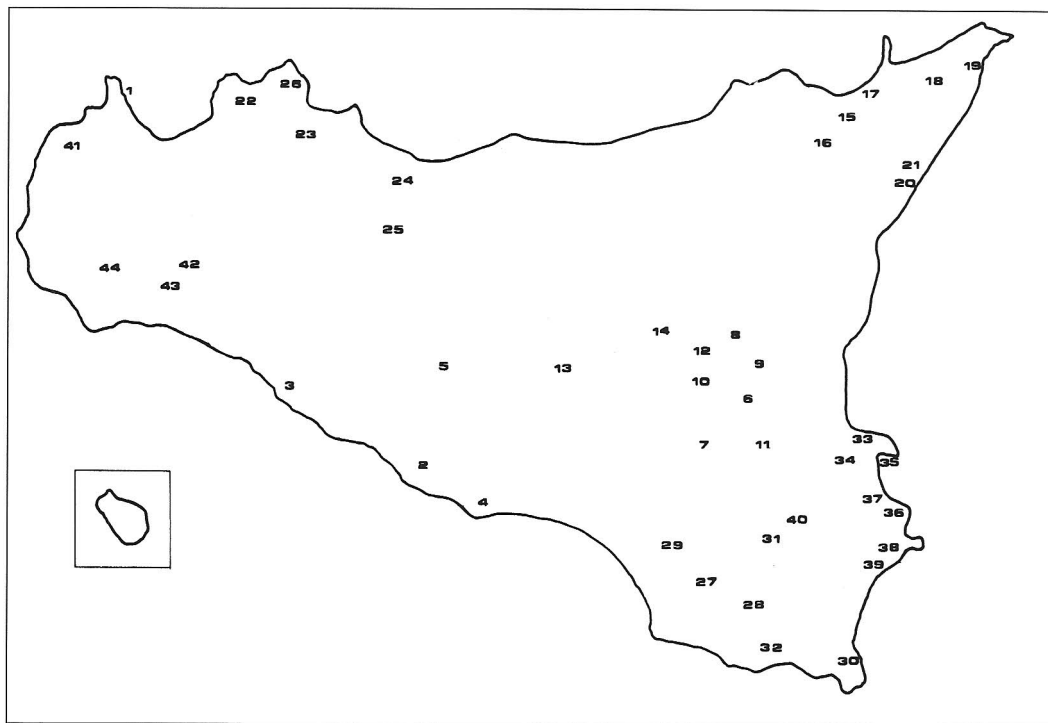
ORIGINE DELLA SOCIETÀ AGRO-PASTORALE

di Sebastiano Tusa

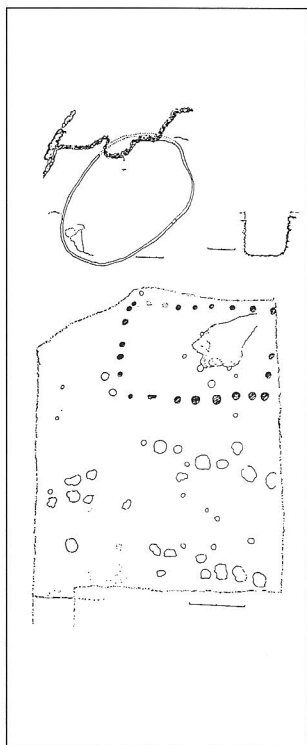
Sono trascorsi alcuni decenni dalla pubblicazione dei saggi di Gordon Childe sulle origini della società europea e vicino-orientale, nei quali l'evidente modello diffusionista veniva addolcito dalla constatazione dell'insopprimibile ruolo che le società ricettrici ebbero, soprattutto nell'Europa mediterranea, nell'accogliere e rielaborare autonomamente gli stimoli che società tecnologicamente più avanzate offrivano. Benché la ricerca sia andata avanti sovvertendo tanti luoghi comuni della storiografia precedente, l'impostazione childiana rimane tuttora valida proprio per il suo equilibrio interpretativo, al di là del concetto di "rivoluzione" che ebbe, però, nelle teorizzazioni del grande archeologo australiano soltanto un valore terminologico dettato più da una rigida ideologizzazione in senso marxista che da reale convinzione scientifica (Childe, 1925; 1942; 1951).

L'equilibrio del pensiero childiano si estrinseca attraverso il ricorrente richiamo ad uno sviluppo evolutivo della cultura e della socialità dell'uomo visti non in un quadro di discontinuità, bensì di continuità. Questa sua impostazione la notiamo anche a proposito dell'insorgenza delle prime società agricole. Pur evidenziando l'esistenza di focolai primari di neolitizzazione, Childe non sottovalutata il ruolo attivo delle comunità rivierasche nell'acquisizione del vincente modello agro-pastorale che determinerà una vera e propria "rivoluzione" nella storia dell'umanità.

Questa premessa per constatare con rammarico che, malgrado la quantità e qualità di dati si è accresciuta in progressione geometrica, tuttavia il dibattito spesso sembra irrigidirsi su una contrapposizione tutta ideologica tra diffusionisti ed antidiffusionisti, non tenendo conto, quindi, dell'"equilibrio childiano". Spesso il dibattito sulla spiegazione del passaggio fra economia venatoria ed economia agro-pastorale nel Mediterraneo centrale (Bagolini e Cremonesi, 1987) si è polarizzato sulle due ipotesi contrapposte diffusioniste (Bernabò Brea, 1958: 34-42; 1962; 1970; Radmilli, 1972; Tiné, 1973; 1976; 1987) e gradualista-evoluzionista (Guilaine, 1975; 1976; 1979; 1981; 1987; Tusa, 1985a; 1987; 1993: 147-150; Whitehouse, 1968; 1978; 1987).

Tuttavia (anche recuperando il senso dell'insegnamento childiano) è ormai tempo di superare questa contrapposizione netta poiché non agevola la ricostruzione del fenomeno. Da sola ognuna di queste ipotesi non può essere sufficiente per comprendere come, qualche millennio fa, i nostri progenitori divennero agricoltori e pastori. È necessario, quindi, far convergere le due impostazioni poiché ciò ci è imposto dall'analisi dei dati, resi più numerosi dal progressivo aumento delle ricerche e, soprattutto, più validi sotto il profilo qualitativo. Da qualche decennio, infatti, ai consueti dati desunti dal repertorio tradizionale dei reperti archeologici, si sono aggiunti quelli raccolti nell'ambito della ricerca bioarcheologica. In tal

Tav. I
Distribuzione
dei principali siti neolitici

1. Grotta dell'Uzzo - Grotta dei Ciaravelli 2. Piano Vento 3. Kronio 4. Pizzo Caduta - Casalicchio Agnone 5. Milena 6. Perriere Sottano - Torricella 7. Caltagirone 8. Trefontane - Poggio Rosso - Fontana di Pepe - Sciarone Castello - Paternò - Fontanazza - Adrano 9. Valcorrente 10. Monte Alfone 11. Paliké 12. Centuripe - Poggio Monaco - Muglia 13. Rocche 14. Agira 15. Riparo della Sperlinga 16. Abacaenum 17. Rocca di Pietro Pallio - Limina 18. Motta 19. Messina 20. Naxos 21. Cutrufelli 22. Grotte dei Puntali 23. Grotta Molara 24. Grotta Geraci 25. Le Rocche 26. Monte Pellegrino 27. Paolina 28. Bruca 29. Tatappi - Pantanelli - Poggio Biddini - Pirrone 30. Grotta Corruggi 31. Calaforno 32. San Francischiello 33. Gisira - Punta Castelluzzo 34. Petraro di Melilli 35. Mégara Hyblaea 36. Capo Santa Panagia 37. Stentinello 38. Matrensa - Terrauzza - Arenella 39. Ognina 40. Grotta Masella 41. Grotta Maiorana 42. Parcazzi 43. Stretto - Partanna 44. Castelluccio

modo le cornici ricostruttive ci propongono nuovi e più ricchi quadri fenomenici che articolano l'offerta di dati moltiplicandone valenze e opportunità deduttive.
Se ne deduce che né la vecchia ipotesi della colonizzazione neolitica dell'isola né la spiegazione del cambiamento in chiave esclusivamente evoluzionista e localista da sole bastano a spiegare il fenomeno dell'insorgenza neolitica. Inoltre, anche sotto il profilo squisitamente archeobotanico, è stato recentemente messo in evidenza che le due ipotesi «hanno uguale valore», anche se «l'unica sequenza mesolitica-neolitica investigata dal punto di vista archeobotanico, quella della Grotta dell'Uzzo, si è rivelata di grande rilievo per la definizione cronologica del processo di avvio dell'agricoltura e mostra una sorprendente coincindenza cronologica con la prima comparsa dei cereali coltivati nella sequenza della Grotta di Franchti» (Costantini e Stancanelli, 1994: 232). Ciò dimostra, come vedremo, che il fenomeno fu più complesso di quanto una semplice ed univoca spiegazione possa rendere comprensibile e che incasellarlo in una delle due ipotesi dominanti risulta profondamente errato poiché nulla può al momento essere escluso aprioristicamente. Le ricerche archeobotanica e archeozoologica hanno messo in evidenza, infatti, che vi furono certamente dei processi adattivi locali che portarono alla domesticazione di talune specie, così come abbiamo dati incontrovertibili che provano la navigazione d'altura, testimoniata, ad esempio, dalla presenza neolitica di Cala Pisana a Lampedusa (Radi, 1972).
L'insorgere di attività produttive agro-pastorali ebbe luogo nell'ambito di società sedentarie esistenti in molte aree peninsulari ed insulari italiane, costituite soprattutto dai gruppi epigravettiani costieri e sub-costieri. Queste aree erano caratterizzate dalla presenza di ecosistemi particolarmente favorevoli poiché dotati di una spiccata variabilità ambientale che amplificava le possibilità di drenare risorse, permettendo così ai gruppi che le frequentavano di prolungare la loro permanenza fino alla totale sedentarietà (Clarke, 1976).
Il processo di neolitizzazione ebbe luogo, quindi, soprattutto nell'ambito di siti costieri fortemente dipendenti dalle risorse marine che continuano ad essere sfruttate anche dopo la prima acquisizione di elementi agro-pastorali. Anche nell'ambito della fauna terrestre una considerevole aliquota risulterà ancora occupata dalle prede selvatiche come cervo, cinghiale e cavallo *hydruntinus*. Al fine di una comprensione più puntuale del fenomeno della neolitizzazione non possiamo non ricordare le principali conclusioni che il già menzionato progetto di ricerca alla Grotta dell'Uzzo ha permesso di formulare superando i vecchi schemi interpretativi e dando maggiore credito all'idea di una insorgenza multipolare o differenziata del fenomeno neolitico in varie zone dell'Europa rivierasca.
L'insediamento in questione si trova nella Sicilia occidentale, sul fianco orientale del promontorio di San Vito Lo Capo, in un tipico ambiente rivierasco tirrenico (Tusa, 1985; 1987a) già intensamente popolato durante le ultime fasi epigravettiane del paleolitico superiore e del mesolitico. La presenza di una forte tradizione paleo-mesolitica contraddistingue molte delle aree ove si manifestò l'insorgenza neolitica. Tali sono, ad

Tav. II
Stentinello: planimetria
del fossato e di una porzione
insediamentale

esempio, oltre la Grotta dell'Uzzo, le evidenze della Grotta di Latronico 3 (Cremonesi, 1978) e gli insediamenti all'aperto di Coppa Nevigata (Cassano e Manfredini, 1987) e Torre Sabea (Cremonesi e Guilaine, 1987). Ciò produsse la presenza di una forte componente mesolitica nelle primissime fasi del neolitico. Accanto alla prima ceramica impressa compare, infatti, un'industria litica che sovente presenta una sensibile tradizione mesolitica (epigravettiana ed epiromanelliana).
L'unicità della sequenza crono-culturale dell'Uzzo accresce il valore emblematico di modello interpretativo della neolitizzazione nelle aree rivierasche del Mediterraneo centrale (Costantini *et al.*, 1987; Tusa, 1985; Cassoli *et al.*, 1987).
Il processo di neolitizzazione alla Grotta dell'Uzzo inizia intorno alla metà del VII millennio a.C. (date calibrate) con un profondo cambiamento del sostrato mesolitico che si visualizza maggiormente in un ampliamento delle aree di caccia alle non lontane zone del Castellammarese, come si evince dalla presenza di resti di volatili di ambiente paludoso, in un sensibile incremento dello sfruttamento delle risorse marine (molluschi, pesci, tra cui anche grossi cetacei) ed in una notevole diversificazione della raccolta vegetale con particolare attenzione verso quei legumi selvatici (*Lathyrus e Lens*) la cui coltivazione sarà una delle scoperte primarie della successiva fase iniziale del neolitico (Costantini, 1981; 1989; Costantini e Stancanelli, 1994: 225).
Anche nell'industria litica, al pari di altre stazioni, soprattutto pugliesi, assistiamo all'acquisizione del microlitismo con la particolare presenza di trapezi o *tranchant* trasversali ottenuti con la tecnica del microbulino. La presenza del microlitismo è il prerequisito per la manifattura di strumenti compositi idonei ai nuovi bisogni connaturati alla società nascente. È questa la premessa per la realizzazione di uno degli strumenti più significativi del neolitico: il falcetto, composto da un supporto organico nel quale si inserivano elementi laminari o geometrici o denticolati.
Verso la fine del VII millennio a.C. (date calibr.) la pesca assume un ruolo ancora maggiore e viene praticata durante tutto l'arco dell'anno (a giudicare dall'analisi degli anelli vertebrali), mentre decrescono le faune terrestri cacciate a vantaggio di quelle domesticate (Cassoli *et al.*, 1987; Tagliacozzo, 1993).
È proprio dall'analisi delle faune che deduciamo gli indizi maggiori sul passaggio al neolitico. Ad un certo momento fanno la loro comparsa ben cinque nuove specie domestiche delle quali certamente tre sono introdotte dall'esterno (bue, pecora e capra) e due potrebbero costituire il prodotto di domesticazione locale (suini e cane). Tra i suini la domesticazione o cattura selezionata è riscontrabile attraverso la predominanza degli individui giovani. Se guardiamo al periodo precedente vediamo che, pur essendo predominante ancora la caccia al cervo e cinghiale, è ipotizzata, anche se non certa, la presenza del cane domestico. Tuttavia alcuni altri indizi indicano una maggiore presenza dell'uomo e la probabile sperimentazione di forme selezionate di caccia, preludio della domesticazione vera e propria. La maggiore presenza dell'uomo è indiziata attraverso la diminuzione dell'incidenza dei rapaci, mentre la determinazione a trattenere e "conservare" il patrimonio ani-

Tav. III
Planimetrie
delle capanne neolitiche
di Milena - Serra del Palco
(da La Rosa, 1987)
e Piano Vento
(da Castellana, 1990)

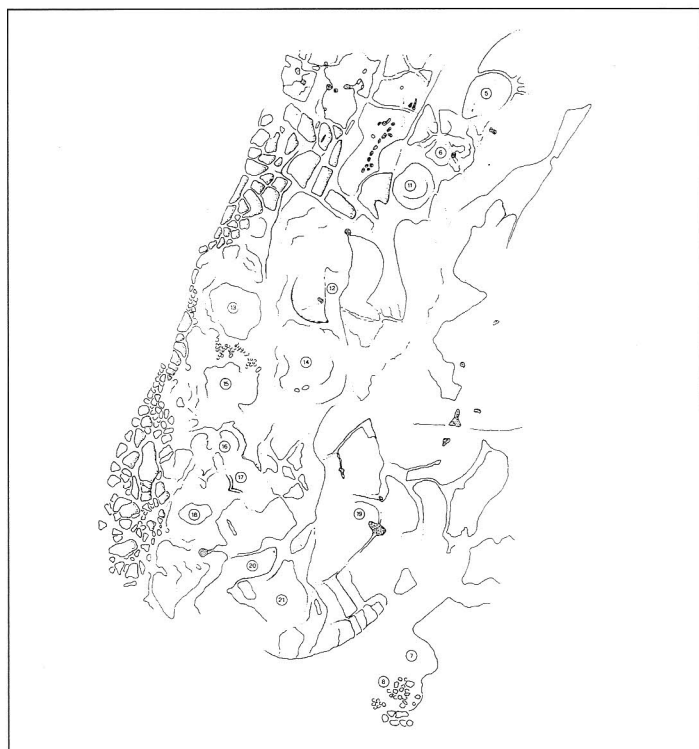



Fig. 1
La baia ed il territorio
della Grotta dell'Uzzo
(San Vito lo Capo - Trapani)

Fig. 4
Il muro che chiuse la Grotta
dell'Uzzo durante la facies
stentinelliana

male è visibile già attraverso la prevalenza di ossa di giovani suini (più incidente in seguito), nonché attraverso la predominanza dei resti ossei di cervi adulti maschi.
È il primo segno di un cambiamento profondo, l'atto di nascita della società agro-pastorale primaria e, quindi, del neolitico.
La Grotta dell'Uzzo si trova in un contesto costiero inserito in una realtà ecosistemica chiusa ed autosufficiente che non doveva differire molto, nel periodo della neolitizzazione, da quella odierna. Uno studio accurato di carattere paleogeografico ha permesso di superare il generico modello biostratigrafico europeo, basato sulla suddivisione dell'Olocene in Preboreale, Boreale, Atlantico, Suboreale e Subatlantico, verificando l'esistenza di una fase trasgressiva che portò il livello del mare dai – 120 m di 18.000 anni fa allo 0 di 6.000 anni fa, con un clima che, pur avendo forse qualche grado in più dell'attuale, si configurava come temperato caldo, ma particolarmente umido in conseguenza di una piovosità maggiore dell'attuale attestata sui 650 mm annui. In particolare, sulla base di osservazioni morfologiche e di datazioni radiometriche di alcuni speleotemi tirrenici, si è potuto constatare che intorno ai 6.770 B.P. il mare era fermo a – m 9,5, mentre intorno ai 6.500 si trovava ad appena – m 3,5. Pertanto è ipotizzabile che nel periodo della neolitizzazione il livello del mare fosse leggermente più basso rispetto a quello odierno. Nel caso della zona della Grotta dell'Uzzo ciò comportava l'esistenza di una spianata costiera più vasta di quella attuale che dovette facilitare la pratica delle attività marinare, giustificando la forte incidenza di pesca e raccolta nei momenti immediatamente precedenti e coincidenti con la neolitizzazione. La fisionomia costiera permetteva, infatti, un agevole accesso al mare per praticare la pesca principalmente da terra con arpioni ed ami. A tale scopo di grande aiuto dovevano essere le tipiche superfici a *trottoir,* ampiamente diffuse nella zona. I fondali presentavano ampi tratti di spianate sabbiose alternate a piccole secche rocciose sulle quali si aprivano numerose grotte ed ingrottati che costituivano e costituiscono, ottimo rifugio per nutritissime colonie di gamberi e molteplici specie di pesci da tana e scoglio, quali cernie e scorfani.
L'ambiente terrestre circostante, così come nelle rimanenti aree rivierasche dell'isola, doveva essere caratterizzato da macchia mediterranea e parziale copertura boschiva. Tuttavia tra il 5.500 ed il 3.500 cal. a.C. si ebbe la massima espansione delle piante che godevano della particolare umidità del clima. Pertanto la copertura forestale doveva essere caratterizzata da quercia e nocciolo.
Benché sia attestata l'incidenza vegetale nell'alimentazione, tuttavia, sia nel mesolitico che nel neolitico iniziale, le piante hanno un ruolo marginale in una dieta prevalentemente animale. A tal proposito non sappiamo se la presenza di taluni semi di essenze della macchia mediterranea nei contesti stratificati possa essere la prova del loro consumo alimentare o del loro uso per altri scopi (combustione, etc.). La presenza di ogliastro e vite selvatica dà l'idea della vegetazione circostante piuttosto che dell'alimentazione. Dall'incidenza della carie nei mesolitici si deduce, comunque, un regime alimentare misto, ancora non quantificabile in percentuale.

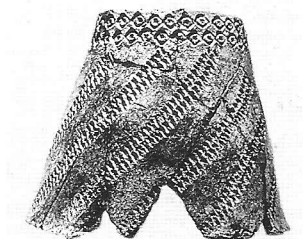
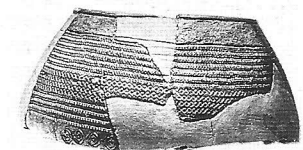
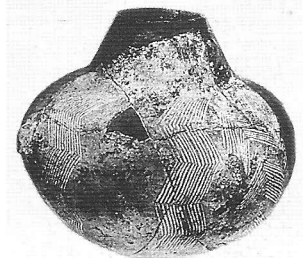
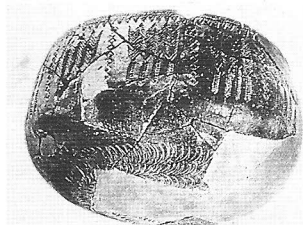
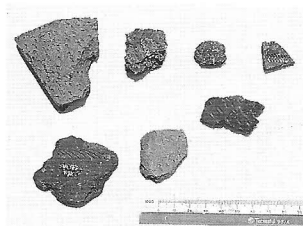



Fig. 2
Grotta dell'Uzzo:
ceramiche impresse

Fig. 3
Ceramiche stentinelliane da
Naxos, Matrensa e Stentinello

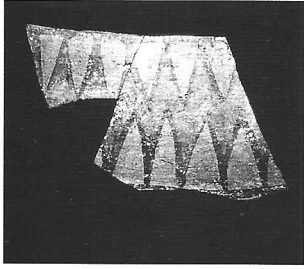



Fig. 5
Stretto - Partanna: ceramica tricromica dal fossato-trincea

Si conferma, quindi, anche per la Sicilia, un processo di neolitizzazione che presuppone una forte tradizione mesolitica, di volta in volta modificata dall'introduzione di diversi elementi di neolitizzazione sia di provenienza esterna che frutto di una evoluzione interna alle società coinvolte. Tali elementi caratterizzanti sono le graminacee coltivate (probabilmente introdotte dall'esterno), le leguminose coltivate (quasi certamente domesticate localmente) e varie specie di animali domestici (alcuni domesticati localmente, altri introdotti dall'esterno). È bene notare, a riprova del forte carattere evolutivo del fenomeno, che gli elementi introdotti, o comunque caratterizzanti la nuova fase, non soppiantano le specie precedentemente cacciate o raccolte. Questo modello di progressiva neolitizzazione evidenziato alla Grotta dell'Uzzo, presenta una non casuale coincidenza fenomenica con ciò che avviene nello strato 4 della Grotta di Franchti, in Grecia (Hansen, 1978; Hansen e Renfrew, 1978; Jacobsen, 1981; Payne, 1975).
Non abbiamo alla Grotta dell'Uzzo una forte presenza di cereali in contesti stratificati del neolitico antico, tuttavia sono presenti in piccole quantità *T. monococcum, dicoccum, aestivum* ed *Hordeum*. Dai pochi dati disponibili si può solo ipotizzare un'introduzione precoce del tenero contrapposta ad una tardiva dell'orzo (più probabile la sua introduzione dall'esterno nei confronti degli altri cereali attestati precedentemente?), così come è probabile la domesticazione locale dei già ricordati legumi e la considerazione generale che la produzione agricola iniziale è marginale e chiaramente subordinata alla raccolta.
A proposito del momento di introduzione della coltivazione è bene ribadire il convincimento di taluni studiosi che esso possa aver preceduto la comparsa delle prime ceramiche impresse. Tali potrebbero essere i casi della Grotta dell'Uzzo e di Coppa Nevigata.
A proposito dell'allevamento sembra che i caprovini siano dominanti in Italia meridionale e in Sicilia, mentre al Nord tale ruolo sia coperto dai bovini (Castelletti *et al.*, 1987). Ciò dimostra che, anche in presenza di chiari processi di introduzione dall'esterno, le società ricettrici conservarono una forte autonomia selettiva.
Le società rivierasche coinvolte primariamente nel processo di neolitizzazione ebbero una chiara tendenza a diversificare la propria base di sussistenza, affiancando alla caccia e alla raccolta di molluschi la pesca e la raccolta di vari prodotti vegetali spontanei della macchia mediterranea. Sul piano concettuale è ovvio che è proprio la tendenza a diversificare le fonti di approvvigionamento alimentare a favorire quei processi di sperimentazione ed ottimizzazione adattiva che portano, in più punti, alla "scoperta" della possibilità di ricreare e controllare i cicli procreativi di piante ed animali.
La già ricordata unicità nel panorama del neolitico italiano di una sequenza continua come quella riscontrata alla Grotta dell'Uzzo non ci autorizza, però , ad estendere ciò che abbiamo sinteticamente descritto al resto dell'isola, anche se sembra verosimile una convergenza fenomenica almeno su tutta la fascia rivierasca. Di conseguenza se appare chiaro che la neolitizzazione si concretizzi in un lento e progressivo processo di acquisizione di elementi nuovi che determinano il muta-

mento sostanziale della società mesolitica e non di semplice trasmissione di elementi, cognizioni e materie prime o di più o meno estesi processi migratori, non è altrettanto chiaro quali siano stati gli elementi di neolitizzazione introdotti e quali localmente prodotti, anche se risulta indubbio che vi sia stato un fenomeno di trasferimento di cognizioni tecnologiche, sementi (Castelletti *et al.*, 1987; Coppola e Costantini, 1987; Hopf, 1987) ed animali domesticati (Bökönyi, 1978; Castelletti *et al.*, 1987; Uerpmann, 1987) dai Balcani verso la penisola. Appare ormai solidamente ipotizzabile che le società che per prime vissero le fasi di transizione tra mesolitico e neolitico, molto attive nel drenaggio delle risorse marine, abbiamo svolto un ruolo altrettanto attivo nel creare le condizioni idonee per l'impianto del sistema agro-pastorale.
Inoltre è da tenere in considerazione, a proposito dei fenomeni introduttivi, che le vie di penetrazione possano essere state diverse. Oltre al ripetuto richiamo al Vicino Oriente come area ritenuta tradizionalmente primaria per l'irradiazione di gran parte degli elementi di neolitizzazione, non è da scartare a priori l'ipotesi che qualche elemento domestico possa essere stato introdotto anche dal Nord-Africa. Potrebbe essere il caso della pecora se si considera come sua progenitrice la cosiddetta "Barbary Sheep" (*Ammotragus lervia*) nord-africana. Ma tale ipotesi è contraddittoria poiché alcuni pensano che non sia una pecora, bensì una capra e, come tale, non abbia avuto alcun ruolo nei processi di domesticazione (Camps, 1987; Uerpmann, 1987). Altrettanto controversa è l'ipotesi che il muflone sardo e corso sia stato coinvolto nella domesticazione della pecora (Uerpmann, 1987).
In sintesi, quindi, dobbiamo ritenere il processo di neolitizzazione né come il prodotto di semplice introduzione dall'esterno (colonizzazione), né come il risultato di una mera evoluzione autoctona, né come il semplice effetto di condizionamento ambientale (Barker, 1975; Jarman, 1971), ma come il frutto di queste ed altre concause che interagiscono fra loro.
Sul piano della cosiddetta cultura materiale, oltre alla comparsa dell'ossidiana, e a parte l'industria litica che talvolta tradisce chiari segni di continuità mesolitica, è la ceramica a costituire quella che da sempre l'archeologia tradizionale ha considerato la vera novità del neolitico, il fossile guida del cambiamento. In effetti poco dopo l'avvio delle prime sperimentazioni agro-pastorali la prima ceramica fa la sua comparsa come innovativo strumento di conservazione di derrate per una società più bisognosa di tali manufatti rispetto alla precedente società di cacciatori. Al di là di una mera spiegazione funzionalista la comparsa della ceramica risponde pienamente ai nuovi bisogni della società agro-pastorale nascente, ma costituisce anche il frutto di una più consapevole utilizzazione delle materie prime disponibili. Tuttavia è opportuno tenere presente che non è del tutto certo che la ceramica compaia contemporaneamente e, quindi, in relazione funzionale con l'avvio delle attività produttive caratterizzanti il processo di neolitizzazione. Così come avviene in Oriente con il c.d. neolitico A- o pre-ceramico, anche nel Mediterraneo centrale non è detto che l'introduzione di sementi o animali domesticati non possa avere preceduto la comparsa delle prime cerami-

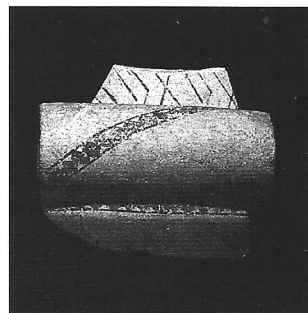
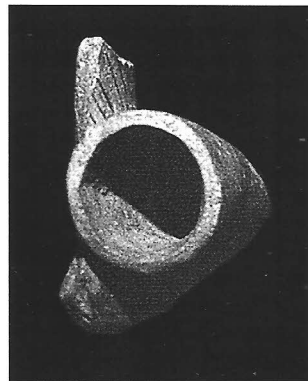



Fig. 6
Stretto - Partanna:
ceramica meandro-spiralica
dal fossato-trincea

che impresse. Tali potrebbero essere i casi della Grotta dell'Uzzo, con una precoce comparsa del *Triticum dicoccum*, e di Coppa Nevigata, o di Châteauneuf-les-Mertigues (Ducos, 1977), anche se quest'ultimo caso appare alquanto controverso.
È la cosiddetta ceramica impressa ad associarsi a questa prima fase del neolitico in Italia meridionale e in Sicilia. Si tratta di ceramica caratterizzata da forme molto semplici e da decorazioni impresse o incise prive di sintassi e attenzione tettonica. In tal modo essa si differenzia sia da quella successiva stentinelliana che da quella che viene definita altrove cardiale, per motivi di ordine tecnico e stilistico, in quanto più semplice e, in ultima analisi, più rozza. La povertà delle forme di questa ceramica si armonizza con la semplicità della sua decorazione costruita ancora con elementi tipici del mondo mesolitico (impressioni vegetali e/o eseguite con il bordo di conchiglie) e/o del nascente universo neolitico (impronte di semi e/o pizzicato o impressione digitale arrangiati a guisa di spiga).
Questa fase iniziale dell'esperienza neolitica, pur senza la ricchezza di dati bioarcheologici della Grotta dell'Uzzo, appare, sul piano squisitamente archeologico, presente in più siti. Tra questi ricordiamo la Grotta del Kronio-Antro Fazello (Tiné 1971; Tiné *et al.*, 1994) dove sarebbero nettamente distinguibili, a differenza della Grotta dell'Uzzo, due livelli successivi di neolitico che testimonierebbero uno stacco netto tra fase a ceramica impressa e fase stentinelliana successiva.
Anche se non chiaramente evidenziata, a causa di ricerche archeologiche sommarie, la fase iniziale del neolitico a ceramica impressa è certamente presente in molti altri siti dell'isola, specialmente in grotte. È ipotizzabile una sua attestazione nella Grotta dei Ciaravelli (Vaufrey, 1928), non lontano dall'Uzzo, nella Grotta Maiorana (Bovio Marconi, 1941; 1944: 78) presso Paceco, nella Grotta di Cala dei Genovesi a Levanzo (Bovio Marconi; 1952; 1956; Graziosi, 1962; Vigliardi, 1982), nella Grotta d'Oriente di Favignana (Tusa, 1976-77), nella Grotta dei Puntali (Mannino, 1978) presso Carini, nelle Grotte Molara e Regina (Mannino, 1975) presso Palermo, nella Grotta Geraci (Minà Palumbo, 1876) presso Termini Imerese, nell'insediamento all'aperto di Parcazzi presso Poggioreale (Falcone, 1980-81), nella Grotta Corruggi presso Pachino (Orsi, 1898; Bernabò Brea, 1949) e nel Riparo della Sperlinga di San Basilio nell'entroterra messinese (Cavalier, 1971) e nell'insediamento all'aperto di Piano Vento, in territorio di Palma di Montechiaro (Castellana ,1985-86; 1986).
Sul piano della cronologia relativa e sulla base dell'evoluzione della cultura materiale il fenomeno della neolitizzazione si può scandire con il seguente schema:

1. Facies mesolitica (ottimizzazione della caccia e della raccolta);
2. Facies di transizione tra mesolitico e neolitico iniziale (ottimizzazione della caccia con tendenza a razionalizzarla e della raccolta di vegetali potenzialmente domesticabili, incremento sensibile della pesca);
3. Facies a ceramica impressa (prime esperienze agro-pastorali in grotta);
4. Facies di Stentinello (stabilizzazione delle prime società agro-pastorali con piena definizione dell'insediamento all'aperto);

5. Facies a ceramica bicromica e tricromica (stabilizzazione della società agro-pastorale);
6. Facies di Serra d'Alto (grande sviluppo produttivo della società agro-pastorale);
7. Facies di Diana (apogeo dello sviluppo della società agro-pastorale).
Passando alla cronologia assoluta basata su quella radiometrica (ossia desunta dalle datazioni effettuate con il metodo del radiocarbonio) (Allegra *et al.*, 1987; Tusa, 1994a), dovremmo collocare il momento transizionale (2 dello schema precedente) intorno alla metà del VII millennio a.C., mentre l'inizio vero e proprio della facies neolitica a ceramica impressa dovrebbe posizionarsi tra la fine del VII millennio e la metà del VI a.C. L'inizio della facies stentinelliana dovrebbe collocarsi, quindi, intorno alla fine del medesimo millennio ed inizi del successivo.

Tabella delle datazioni radiometriche riguardanti il neolitico siciliano

Grotta dell'Uzzo

Sito	*fase*	*data b.p.*	*cal.b.C. (2σ)*	*n. camp.*
F, 7-9	ceram. impr.	6750±70	5750-5490	P-2733S.1977-1
F,13-14	trans. mesol.-neol.	7910±70	7032-6544	P-2734S.1977-2

Department of Physics, University of Pennsylvania, Philadelphia (date calibrate con il metodo Stuiver e Reimer, 1993)

Meulengracht A., .Mc Govern P. e Lawn B., University of Pennsylvania Radicarbon Dates XXI, *Radiocarbon,* 23, 2, 1981: 230-231.
Piperno M., 1985, Some C14 dates for the palaeoeconomic evidence from the holocene levels of Uzzo cave. Sicily in *Papers in Italian Archaeology,* IV, part. II BAR, 244: 83-86.

Piano Vento

Sito	*fase*	*data b.p.*	*cal.b.C. (2σ)*	*n. camp.*
B 10/II-III	ceram. impr.	4840±200	4038-3045	4472
A 9/II	ceram. impr.	5040±120	4216-3543	4473
A 10/IV	ceram. impr.	6130±90	5296-4843	4474

Department of Geosciences, University of Arizona (date calibrate con il metodo Stuiver e Reimer, 1993).

Castellana G., Ricerche nel territorio di Palma di Montechiaro e nel territorio di Favara, *Kokalos,* XXX-XXXI: 522.

Stretto-Partanna

Sito	*fase*	*data b.p.*	*cal.b.C. (2σ)*	*n. camp.*
US 15	meandro-spiral.	5690±100	4790-4350	P-84
US 46	tricromico	6630±120	5740-5330	P-73
US 76	tricromico	6260±110	5473-4907	P-83

Centro di studio per il Quaternario e l'Evoluzione Ambientale (CNR) - Dipartimento di Scienze della Terra, Università di Roma "La Spienza" (date calibrate con metodo Stuiver e Reimer, 1986).

Fig. 7
Stretto - Partanna:
veduta del fossato-trincea

Petrone V., Datazioni radiometriche con il metodo del Carbonio 14 di un insediamento e di una necropoli in Contrada "Stretto di Partanna" - Trapani, in Tusa S. (a cura di), *Atti del Seminario di Studi sulla Preistoria del Basso Belice e della Sicilia meridionale nel quadro della preistoria siciliana e mediterranea,* Palermo: 211- 219.

Lipari

Sito	*fase*	*data b.p.*	*cal.b.C. (2σ)*	*n. camp.*
Acr. (AP)	Diana tardo	5000±200	4321-3360	R-180
Diana (XXI)	Diana I	4885±55	3790-3529	R-182
Acr. (AO/Y)	tricr./meandro-sp.	5200±60	4227-3821	R-366 alfa

Laboratorio per le datazioni con il Carbonio 14 - Istituti di Fisica e Geochimica, Università di Roma "La Sapienza" (date calibrate con metodo Ralph *et al.*, 1973).

Alessio M., Bella F., Cortesi C., Turi B., Datazioni con il Carbonio 14 di alcuni orizzonti degli insediamenti preistorici dell'Acropoli e di Contrada Diana, isola di Lipari, *Meligunìs Lipára,* IV, Palermo: 837-844.

Lo sviluppo tecnologico e socio-economico della facies a ceramica impressa è alla base, nel neolitico peninsulare e siciliano, della facies di Stentinello, dal sito eponimo sulla costa siracusana. La ceramica si raffina sensibilmente offrendo forme più eleganti, come la ciotola carenata o l'olla con alto collo tronco-conico rovesciato, che si aggiungono ad una versione meno grossolana del ben noto vaso "a tacco". Nella decorazione il mutamento è ancora più marcato. Gli schemi decorativi semplici e grossolani della facies precedente, per nulla rispettosi della tettonica vascolare, pur perdurando si perdono in un ricco campionario di serrati motivi lineari e geometrici che vengono collocati sui vasi esaltandone le caratteristiche morfo-tettoniche. Sul piano tecnico le qualità di siffatta decorazione vengono accentuate dall'affiancamento della pratica dell'excisione all'impressione ed all'incisione.
L'industria litica perde i suoi caratteri di tradizione mesolitica per acquisire dei connotati diversi. Generalmente si caratterizza come una atipica industria su lama accanto alla quale iniziano a comparire chiari elementi prodotti secondo la tecnica campignana.
Ma vi è un altro significativo cambiamento che caratterizza la piena acquisizione del modello agro-pastorale del periodo stentinelliano: l'espansione dell'insediamento visibile sia nella colonizzazione di aree precedentemente disabitate, sia nella piena acquisizione del modello insediativo all'aperto nelle forme del villaggio capannicolo, spesso trincerato.
Con la facies stentinelliana la grotta non è più sede abitativa esclusiva dell'uomo, bensì principalmente ricovero per le bestie allevate; nell'ambito della Grotta dell'Uzzo l'analisi dei sedimenti mostra particolare abbondanza di sferuliti (cristalli di carbonato di calcio che vengono trasmessi al terreno con le feci animali) e di denti da latte. È, inoltre, in questo periodo che viene costruito un poderoso muro, notevole sia per dimensioni che per l'accurata manifattura costruttiva a doppio para-

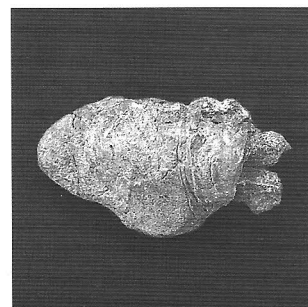
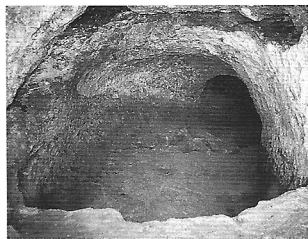



Fig. 8
Stretto - Partanna:
veduta della "galleria"

Fig. 9
Stretto - Partanna:
cretula dal fossato-trincea

mento megalitico, che chiudeva la grotta con un'ampia parabola curvilinea piazzata nel *talus*. Si tratta di un vero e proprio recinto costruito per la protezione del patrimonio armentario ormai consistente, facile preda di malintenzionati, sia uomini che animali, o ancora incline alla fuga.
In Sicilia il prodotto più vistoso dell'espansione dell'insediamento umano è la colonizzazione delle isole Eolie, con l'impianto dei primi villaggi sull'Acropoli di Lipari e nelle campagna della Contrada Diana e del Castellaro Vecchio, anche se è certo che Lipari fosse stata visitata già prima (almeno durante la facies a ceramica impressa) poiché l'ossidiana liparota era già stata utilizzata in Sicilia sul finire del VII millennio a.C.
Alle Eolie la sequenza crono-culturale segue quella siciliana dimostrando l'origine delle etnie che colonizzarono l'arcipelago. La prima fase è quella del Castellaro Vecchio, diretta emanazione della facies stentinelliana. Al pari di quanto avviene in Sicilia il successivo sviluppo culturale vede l'affermarsi delle facies tricromica, di Serra d'Alto ed, infine, di Diana, esemplarmente attestate nella stratigrafia dell'Acropoli di Lipari (Bernabò Brea, 1987; Bernabò Brea e Cavalier, 1980a). Per la verità sia nelle Eolie che in Sicilia le prime ceramiche bi- e tricromiche dipinte a fasce o fiamme rosse semplici o marginate in nero compaiono già nel corso della facies stentinelliana del Castellaro Vecchio. Talvolta la ceramica tricromica risulta maggioritaria o quasi esclusiva rispetto a quella stentinelliana, come nell'insediamento di Le Rocche, nei pressi di Roccapalumba, nel cuore della Sicilia. Pur non potendo assolutamente affermare una sua collocazione isolatamente intermedia tra Stentinello e la successiva facies di Serra d'Alto, tuttavia è chiaro, e lo dimostra anche la sequenza del fossato-trincea di Stretto-Partanna, nella bassa Valle del Belice (Tusa e Valente, 1994), che ad una decrescita di elementi stentinelliani corrisponda un incremento di ceramiche bi- e tricromiche. Lo stesso fenomeno avviene con le successive affermazioni delle facies meandro-spiralica o di Serra d'Alto e di Diana. Uno spiccato continuismo sequenziale, caratterizzato dal grande scomparire delle tipologie precedenti, contrapposto al lento affermarsi di quelle successive, contraddistingue, quindi, l'intero sviluppo neolitico siciliano.
In Sicilia con la piena acquisizione del modello agro-pastorale neolitico, coincidente con l'affermarsi della facies di Stentinello, anche le zone interne dell'isola vengono coinvolte in questo sistema socio-economico e culturale. Al di là dei villaggi costieri, oltre al già citato Villaggio di Piano Vento che continua a vivere in periodo stentinelliano dotandosi di capanne circolari o pseudo-rettangolari circondate da recinto con corte pavimentata antistante e chiuse da un poderoso muro ad aggere, anche in piena Valle del Platani giungono i fermenti del cambiamento neolitico che determinano l'insorgere dell'insediamento di Milena – Serra del Palco con un leggero ritardo, cioè quando già erano presenti le ceramiche tricromiche. Si tratta di un insediamento capannicolo ricostruito più volte, ma sempre con il medesimo modello costruttivo costituito da recinti e campane ellissoidali ed absidate (La Rosa, 1987b; 1994; Guzzone, 1994). Sembra che l'idea del recinto absidato, nella sua originalità, possa enuclearsi come una pecu-

liarità delle prime esperienze costruttive neolitiche di questa parte centrale dell'isola (a Piano Vento esistono analoghi recinti che racchiudono singole capanne).
Ma è la presenza delle trincee scavate nei pressi degli abitati a costituire, anche in Sicilia, una delle peculiarità più tipiche delle strutture insediamentali neolitiche. È con la facies stentinelliana e con la diffusione delle ceramiche bi- e tricromiche che il modello insediativo del villaggio trincerato si diffonde in tutta l'Italia peninsulare e in Sicilia perdurando fino al periodo delle facies di Serra d'Alto e Diana. A questa vasta e capillare diffusione delle trincee insediamentali sfuggono pochi abitati, soprattutto nelle Eolie, in Calabria ed in alcune zone della Sicilia. Nella penisola la tipologia del fossato che cinge l'insediamento è ampiamente adottata nella zona apulo-materana e può variare dalla semplice trincea ad andamento circolare spezzato in modo da presentare una tipica forma a "C", alla forma più complessa costituita da più fossati pseudo-concentrici con all'interno la presenza di ulteriori piccole trincee a "C", denominate *compounds*.
In Sicilia, oltre ai villaggi trincerati di Stentinello e gli altri indiziati della costiera siracusana, l'evidenza si è arricchita con la scoperta dell'enigmatico fossato-trincea di Stretto-Partanna (Tusa, 1993-1994: 1503-1508; Tusa e Valente, 1994), cui si collega quello indiziato in Contrada Castelluccio sul Mazaro che sembra presentare le medesime caratteristiche. Il fossato di Stretto-Partanna si data, sulla base del suo riempimento, tra la fine della facies stentinelliana, in quel momento che vede le ceramiche bi- e tricromiche incrementarsi fino a diventare esclusive, e il pieno sviluppo della facies di Serra d'Alto con la comparsa già di elementi inquadrabili nella successiva facies di Diana. Sul piano cronologico, grazie ad alcune datazioni radiometriche, tale sequenza si collocherebbe tra la fine del VI e la fine del V millennio a.C. (calibr.).
Il fossato-trincea di Stretto-Partanna non si inquadra nella tipologia nota dai villaggi apulo-materani o stentinelliani poiché le sue dimensioni ed il suo andamento sono insoliti. Esso è scavato nella calcarenite per la profondità di oltre tredici metri ed il suo riempimento è caratterizzato da una stratigrafia che vede l'alternanza di strati sabbiosi o limosi a lenti di cenere e carbone, questi ultimi ricchi di ceramica, industria litica su selce ed ossidiana e resti ossei di pasto, pertinenti quasi totalmente a fauna di tipo domestico. Malgrado le porzioni scavate di detto fossato siano ancora molto limitate, tuttavia non possiamo parlare di un unico fossato-trincea. Si notano, infatti, vari segmenti talvolta indipendenti tra loro, talaltra intersecantesi con orientamenti diversi. Al livello di ipotesi preliminare sembrerebbe che questi si collochino in serie quasi parallela e, sulla scorta del calcolo delle pendenze, colleghino il vallone da cui originano (Stretto) con quello adiacente. Si tratterebbe, quindi, di opere di carattere idraulico destinate al controllo, al drenaggio e al convogliamento di acqua in bacini naturali o modificati. Nella medesima area dei fossati si trovava una galleria intagliata nella roccia, lunga circa una decina di metri ed alta mediamente tra i 1,50 e 2,00 m, riempita omogeneamente da materiali inquadrabili nella facies di Serra d'Alto e dotata di alti gradoni che ne rompevano la forte

pendenza. Da caratteristiche geomorfologiche si può ipotizzare che la galleria fosse originariamente collegata con l'adiacente stagno e relativa cascata che lo alimentava, relitto di uno dei bacini idrici artificiali probabilmente alimentati da uno dei segmenti di fossato presenti nell'area. La galleria veniva ad avere, quindi, la funzione di sifone nei confronti dell'acqua del bacino, permettendone un agevole prelievo. Quest'ultima evidenza potrebbe configurarsi come una struttura sacrale legata al culto delle acque.

Il sistema dei fossati di Stretto-Partanna si configura, quindi, come una consistente opera idraulica, con possibili valenze anche cultuali, al pari di alcune cavità ipogeiche pugliesi (Geniola, 1987b: 774), ma principalmente dedicata al controllo delle acque. Tale funzione durò a lungo, anche se il progressivo interro durante le summenzionate fasi neolitiche ne dovette lentamente compromettere l'efficienza.

Al di là delle varie ipotesi funzionali sui fossati, basate talvolta su scavi esaustivi ed accurati come Passo di Corvo (Tiné, 1983), che li giudicano strutture idonee al drenaggio (Tiné, 1987), o per la protezione e il controllo del bestiame, o di limite ideale delle aree insediamentali (Cassano, Manfredini, 1983; Brown, 1991), è bene ribadire che la loro presenza, insieme alle caratteristiche della cultura materiale collegata, ci dà l'idea che gli insediamenti siciliani e peninsulari relativi a questo momento di piena acquisizione del modello agropastorale neolitico erano gestiti da società alquanto complesse. Saremmo in presenza di una struttura produttiva che riesce a drenare risorse in maniera efficace a tal punto da poter destinare eccedenze alimentari al sostentamento di attività non direttamente legate ai cicli produttivi, come lo scavo di fossati e le attività di scambio a medio raggio di materie prime quali l'ossidiana. A tal proposito si inserisce il rinvenimento di un vero e proprio indicatore di complessità socio-economica, effettuato nell'insediamento di Stretto-Partanna. Si tratta di una vera e propria cretula adoperata per sigillare cordami che dovevano legare un contenitore di ignote caratteristiche.

Se sul piano abitativo abbiamo visto che sia la tipologia capannicola, che vede in Sicilia l'affermarsi di una molteplicità di forme (dal cerchio, all'ellisse a Piano Vento, al rettangolo di Stentinello, al rettangolo absidato di Milena), sia quella insediamentale, resa complessa dalla presenza dei fossati, concorrono a formare un quadro di sensibile complessità, diversa, invece, appare la situazione nel campo funerario. La tipologia funeraria risulta univoca, almeno a giudicare dalle poche evidenze tombali disponibili che si limitano ad una tomba a fossa rivestita di pietre nei pressi del villaggio stentinelliano di Gisira, presso Brucoli, ad un'altra in anfratto naturale presso il villaggio coevo del Petraro di Melilli (forse precedente poiché corredata da ceramiche impresse di tipo pre-stentinelliano) (Sluga Messina, 1988), ad una semplice inumazione situata nel riempimento di uno dei fossati di Stretto-Partanna e ad alcune tombe a lastre identificate in Contrada Paolina, nel Ragusano (Di Stefano, 1983). L'unica presenza nel rito dell'inumazione in fossa costituisce un elemento conservativo di tradizione che perdura fin dal mesolitico.

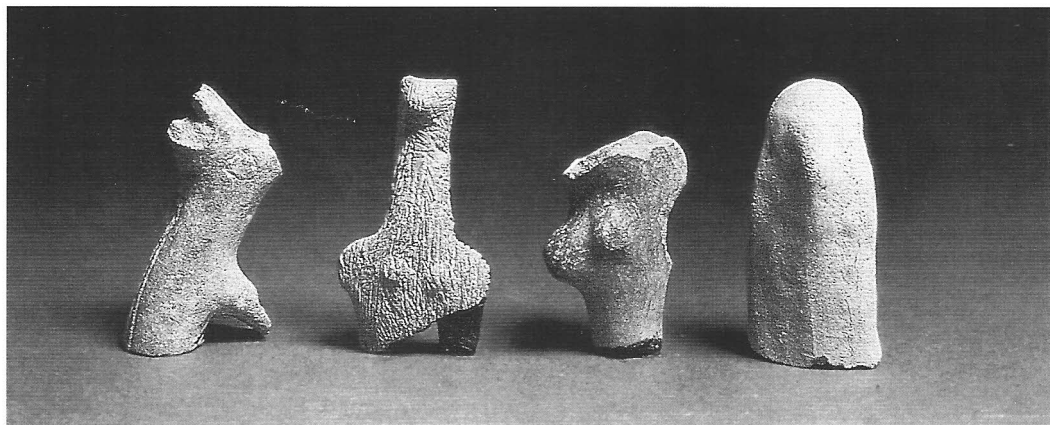
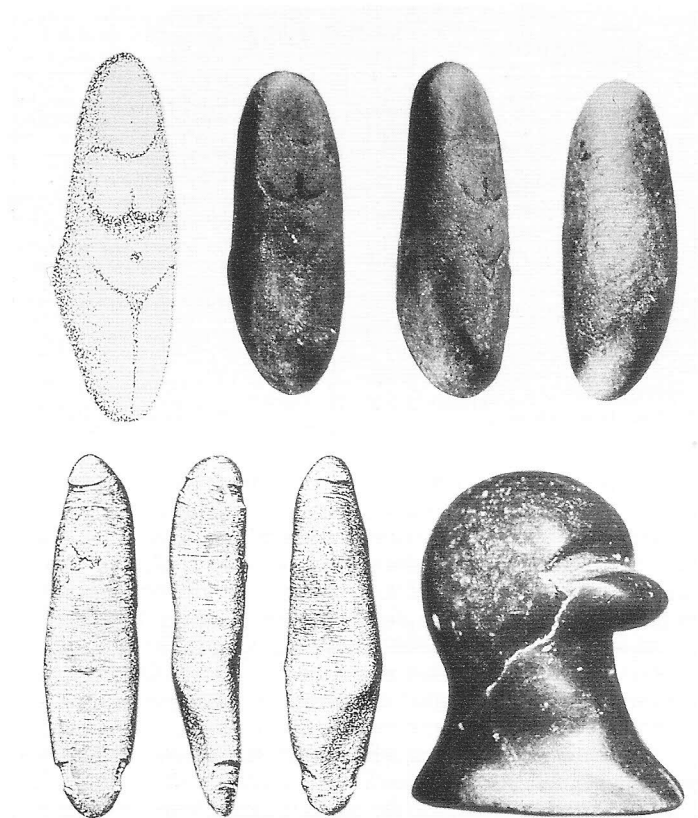



Fig. 10
Terrecotte antropo-zoomorfe da Piano Vento

Passando alla sfera cultuale e rituale il discorso diventa ancora più ipotetico poiché quel poco che si può dedurre circa le credenze religiose delle prime società neolitiche siciliane lo possiamo quasi esclusivamente trarre dalla limitata evidenza della coroplastica antropo-zoomorfa della Grotta dell'Uzzo e di Piano Vento. La prova dell'esistenza di veri e propri culti si limita, invece, al caso della Grotta del Kronio, la cui frequentazione, data la presenza di un sensibile termalismo, è spiegabile soltanto in funzione di probabili venerazioni delle forze endogene della natura.
Le statuette antropo-zoomorfe d'impasto rinvenute alla Grotta dell'Uzzo ed al Villaggio di Piano Vento, databili tra la fase a ceramica impressa e quella stentinelliana, caratterizzate da una quasi totale copertura del corpo da striature verticali incise disordinatamente simboleggianti il piumaggio e da protomi a becco, raffigurano chiaramente degli umani mascherati da uccelli.
A questo corpus coroplastico antropomorfo caratterizzato da correttivi volatiliformi si collega quanto si evidenzia nella successiva facies di Serra d'Alto con la frequente comparsa delle paperelle, o comunque di volatili. A questa iconografia si collegano le piccole sculture in diorite rinvenute in analogo contesto crono-culturale alla Grotta del Monto Kronio, costituite dal capo sferico giustapposto ad un becco prominente.
Al fine di comprendere questa strana religiosità che pervade il più antico neolitico siciliano, è illuminante analizzare queste poche testimonianze in un quadro sequenziale che si colleghi con quanto ci è noto in precedenza. Umani con attributi volatiliformi sono i protagonisti del famoso graffito epipaleolitico della Grotta dell'Addaura, presso Palermo. Analogamente richiamante il volatile è la figura centrale, tra le due più piccole che compongono la triade antropomorfa incisa sulle pareti della Grotta di Cala dei Genovesi di Levanzo, databile al medesimo periodo. È probabile, quindi, che la religiosità siciliana, dal paleolitico superiore al neolitico, cioè dalle figure antropomorfe con maschera d'uccello delle incisioni dell'Addaura alle figurine piumeggiate stentinelliane, abbia indugiato sull'elemento volatile, rivolgendo a questo tutta la propria attenzione magica e rituale. In altre parole saremmo in presenza di

Fig. 11
Sculture antropomorfe in pietra da Busonè e testina zoomorfa dal Kronio

credenze che riponevano negli uccelli, o in qualche uccello particolare, un significato o più significati determinanti e fondamentali per l'immaginario religioso e magico di quelle popolazioni. Era, quindi, l'elemento "aria" e non "terra" ad avere un ruolo dominante come sede delle essenze e delle forze egemoni del pantheon religioso dei cacciatori paleolitici, dei raccoglitori mesolitici e dei proto-agricoltori neolitici.
Questa tendenza religiosa legata all'aria, e, quindi, fortemente ancorata a credenze passate tipiche del mondo dei cacciatori, perdura, dunque, in pieno neolitico, quando sarebbe ovvio trovare una religiosità più attenta alle forze rigeneratrici della terra, molto importanti nell'ambito delle società pienamente agricole e si spiega soltanto con la presenza di una forte tradizione culturale basata sul modello venatorio improntato all'osservazione delle mirabolanti evoluzioni aeree di molti uccelli predatori nell'esercizio della loro caccia. Questo atteggiamento di attonita ammirazione, ma anche di paura e concorrenza, determina la centralità del volatile (quasi certamente il rapace) nella più remota religiosità siciliana.
Successivamente la figura volatiliforme scompare per essere soppiantata da simboli, quali la figura femminile fortemente sessuata, legati al mito della procreazione e della fertilità, tipico delle società agro-pastorali.

In Italia meridionale e in Sicilia il processo evolutivo della società neolitica continua con successo e senza soluzione di continuità fino alla facies di Diana che si caratterizza, soprattutto alle Eolie, come il periodo di massimo sfruttamento dell'ossidiana con conseguente diffusione in Sicilia ed Italia centro-meridionale. Con l'avvento delle prime società eneolitiche questo sviluppo si interrompe (Bagolini *et al.*, 1987). Con la comparsa delle società di pastori-guerrieri il sistema socio-economico verrà sconvolto poiché si verrà a creare una dicotomia culturale a livello peninsulare nell'ambito della quale le culture agro-pastorali di tradizione neolitica verranno probabilmente confinate alle pianure costiere.
In Sicilia questa dicotomia non si verrà mai a creare, tuttavia vi è la percezione che qualcosa si inceppi nel meccanismo di evoluzione ed ottimizzazione del sistema agro-pastorale neolitico, dopo la fase fortemente espansiva corrispondente alla facies di Diana. È probabile che cause interne, dovute all'emergere di conflittualità legate alla gestione dell'eccedente che le ricche società neolitiche siciliane riuscivano a produrre, determinarono la crisi del modello e la paralisi della società neolitica. Le successive culture eneolitiche dimostrano, infatti, uno scadimento a livello insediamentale ed artigianale. È, quindi, probabile che all'accresciuta capacità produttiva non sia corrisposto, nell'ambito della società neolitica, un analogo salto di qualità nella gestione e nell'organizzazione politica, giungendo in tal modo ad una sorta di implosione con decrescita socio-economica. In altre parole al forte ritmo di accrescimento neolitico sul piano economico e tecnologico non corrisponde un adeguamento delle strutture gestionali di tipo sociale e politico. Una società ancora strutturata sullo schema dell'economia di villaggio non resse l'impatto di un volume produttivo ben più consistente e giunse, così, tragicamente al collasso.